

**Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Scuola di Roma**

**Seminari e lezioni 2014
VIA D'USCITA DALLE MACERIE**

II Ciclo 19-21 Febbraio 2014
Crisi ed egemonia

Relazione di Moira De Iaco

Il secondo ciclo seminariale dedicato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Scuola di Roma) al tema *Via d'uscita dalle macerie* si è concentrato sulla crisi e sulla categoria dell'egemonia a essa strettamente correlata. I relatori sono stati Geminello Preterossi, intervenuto il 19 e il 20 febbraio argomentando intorno all'interrogativo *Democrazia infondata?*, e Biagio De Giovanni che ha analizzato i *Tratti dominanti della crisi europea*. I contributi dei due relatori sono stati acuti e approfonditi e hanno generato un dibattito proficuo e avvincente. Gli argomenti trattati sono di grande attualità e si sono mostrati, attraverso quanto è emerso, in tutta la loro esigenza speculativa.

Democrazia infondata?
Geminello Preterossi

Come indica Geminello Preterossi in apertura del suo intervento, i suoi interlocutori saranno Habermas, Schmitt e Böckenförde. Il quesito di partenza, che sarà filo conduttore dell'intero percorso di pensiero, è: "La democrazia è strutturalmente infondata?". Il terreno delle possibili risposte viene battuto valutando se sia possibile considerare la modernità come un processo di neutralizzazione democratica, in una prospettiva post-democratica, o come una reazione alla neutralizzazione democratica e dunque come un'operazione di contro-democrazia. Preterossi prende subito in considerazione il fatto che un modello neutralizzato, spoliticizzato, implichi degli individui disincarnati, destoricizzati, astratti. Possiamo forse immaginare una tal sorta di modello come qualcosa di auspicabile? Evidentemente no: "esiste solo il comportamento degli agenti" e non è pertanto possibile trascendere questo orizzonte, ovvero c'è solo l'immanenza degli individui che agiscono. Non possiamo uscire fuori dalla storia e dall'agire storicizzante degli individui. L'ordine umano, aggiungerà dopo Preterossi, è sempre un prodotto dei soggetti: "la ratio è soggettiva, la ragione è artificiale e soggettiva".

Il nostro relatore innesca una serie di incalzanti interrogativi: "Siamo di fronte a una forma politica nuova? Se sì, in che senso? E in questa nuova forma di convivenza (politica non si sa quanto!) quanto può sopravvivere del costituzionalismo democratico?". Assume poi una linea di pensiero che si impegna a sviluppare: la democrazia, compimento moderno, è infondata in un senso tale da evitare il nichilismo e da essere perciò essenzialmente nichilistica.

Il rapporto democrazia – modernità – nichilismo è presentato da Preterossi come suscettibile di tre interpretazioni:

- 1- quella di un nichilismo attivo, assunto consapevolmente, inteso come uno svuotamento di senso produttivo. La democrazia nichilistica, entro tale prospettiva, si configurerebbe come la scelta consapevole di un nuovo umanesimo;
- 2- quella che vede la modernità in sé nichilistica e dunque l'antropologia nichilistica come un suo prodotto con l'esposizione all'asseveraggio della tecnoscienza/del capitalismo;
- 3- quella che intende la modernità come irriducibile al nichilismo pur non potendo essa contare su un fondamento assoluto.

A questo punto l'esposizione mette in guardia contro i rischi del giusnaturalismo, ovvero contro la rinaturalizzazione della libertà nel senso della riabilitazione di un contenuto etico oggettivo. Tale riabilitazione dovrebbe proteggerci dal relativismo. Preterossi evidenzia come nella democrazia ci sia più della forma di governo, c'è, come egli dice con un'espressione pregnante ed efficace, "una forma di vita, c'è l'elemento della promessa,

dell'aspettativa". Tale aspetto la espone tanto al relativismo quanto però "dà spazio al dover essere". Emerge qui l'importanza di riflettere su due considerazioni:

- la democrazia nella quale viviamo è costituzionalista e in quanto tale è indisponibile in qualche modo alla volontà politica. Non è una democrazia dal basso.
- tutti i regimi totalitari hanno avuto il bisogno di dire: "Siamo noi la democrazia!"

Viene da pensare che se da un lato l'essere costituzionalista della democrazia pone dei limiti all'esercizio diretto del potere politico democratico, dall'altro la protegge dalla legittimazione democratica che qualsiasi regime autoritario cercherebbe per potersi subdolamente imporre.

L'umano, dice Preterossi, "è problematico e dunque ha bisogno di un argine". Tale argine non può che essere la costruzione etica. I diritti sono necessari proprio in quanto l'umano fa problema.

Si passa a considerare il problema posto da Habermas, ossia perché culture di stampo illuministico non siano riuscite a limitare la modernizzazione capitalistica, e lo sviluppo che Habermas propone di tale questione: l'origine della ragione non sarebbe la ragione, bensì la religione; la ragione si approprierebbe del contenuto religioso legato alla tradizione, trasmesso da questa, senza svuotarlo. Avanzata così questa tesi, basta porre un quesito come quello avanzato da Preterossi, ovvero chiedersi per esempio se sia possibile intendere la dignità come la mera traduzione di un contenuto religioso, per rendersi conto quanto essa risulti semplicistica soprattutto in una prospettiva di costruzione laica dei diritti e dunque della dignità. Evidentemente il rapporto tra potenziali significati della religione e contenuti moderni non è di unilaterale traduzione. È piuttosto, come emergerà alla fine, un rapporto che potremmo definire dialettico.

Si pone il seguente quesito: possiamo dare una spiegazione razionale della figura ambivalente del politico? La risposta è: il politico è frutto di una rappresentazione simbolica e dell'autocomprensione collettiva. Preterossi si oppone ad Habermas sostenendo con forza che "il politico non è obsoleto" per poi rivendicare il carattere sociale del diritto, il suo essere completamente volontaristico, non oggettivo. Il diritto implica la comunità che lo vuole e perciò non è mai un prodotto stabile.

Il conflitto tra nichilismo giuridico (volontà di potenza) e giusnaturalismo (contenuto delle norme in sé valido), nella modernità in cui l'artificialismo giuridico è essenzialmente nichilistico, può risolversi nell'unica alternativa valida: un giusnaturalismo sostanzialista.

Il nostro relatore continua per questa via sostenendo che la democrazia, considerata, come anticipato in apertura, l'estrema conseguenza razionale della modernità, non è semplice limitazione del potere giacché implica un uso sociale dei diritti. La rivendicazione dei diritti contenuta nella democrazia costituisce quello che Preterossi chiama con enfasi il "plusvalore della democrazia", un'energia politica di universalizzazione, di consapevolezza di ciò che c'è da parte di tutti i soggetti del moderno. Tale plusvalore della democrazia, tale energia, che possiamo definire positiva, si configura come la tensione verso la riconversione della forma politica. In esso penso che si possa rintracciare la concentrazione effettuale dell'egemonia. Da qui il politico può partire/ripartire.

Nel corso del dibattito seguito all'intervento della prima giornata seminariale, Geminello Preterossi ha aggiunto alcune importanti specificazioni di cui è opportuno rendere conto:

- la post-democrazia non è una non democrazia, ma è un sintomo dell'epoca che stiamo vivendo.

- la contro-democrazia non manca della partecipazione, ma questa si è trasformata. I cittadini si sono trasformati in vigilanti.

Pensare alla videocrazia diventa fondamentale e in questa sede risulta funzionale alla comprensione delle trasformazioni dell'attualità politica. Con la videocrazia la politica ha cominciato a parlare attraverso i mezzi di intrattenimento, ciò comporta che il popolo sia diventato un pubblico, un mero osservatore. I cittadini non sono soggetti attivi, bensì utenti.

In chiusura di questa prima giornata di studio, come risposta a varie sollecitazioni, in particolare a quella di Paolo Vinci, Preterossi anticipa che a suo avviso il fondamento infondato è il politico.

Nel secondo giorno di lavori seminariali Geminello Preterossi riprende il suo intervento commentando l'idea del politico obsoleto sostenuta da Habermas in *Fatti e norme*. La questione è: la secolarizzazione ha reso il politico obsoleto? In *Fatti e norme* Habermas sostiene che il politico sia superato. Il nostro relatore allora si chiede: "Non è che invece il ruolo del politico si è spostato dal livello dello Stato al livello della società civile?"

Habermas tenta una cauta riabilitazione della metafisica in vista dell'etica ma solo attraverso il contenuto religioso delle comunità teologiche. Propone un recupero del simbolico inteso come auto-rappresentazione delle società, di ciò in cui le società credono.

A questo punto l'argomentazione si fa carico del fatto che la modernità sia caratterizzata da un uso anarchico della libertà comunicativa.

Preterossi descrive l'operazione di Habermas come il tentativo di trovare un antidoto al sonno delle culture illuministiche. Le culture non religiose illuministiche, infatti, non sono più in grado di portare antagonismo, sono come addormentate. Di contro, la democrazia ha bisogno di contrasto, di vitalità.

Viene sottolineata l'idea di Schmitt: "non è liberandoci del sovrano che risolviamo il problema".

Giacché le risorse della politica globalizzata, capitalistica, sono troppo deboli, la religione, con la quale il politico si confronta, offre la possibilità di immaginare ancora un'alternativa. Secondo Habermas le culture religiose ci danno ancora il senso di ciò che manca. Il nostro relatore evidenzia giustamente come tra politico e teologico vi sia appartenenza, come vi sia un nesso tra dimensione simbolica e teologia politica, ma quelli e queste non sono sovrapponibili. Viene inoltre rilevato come in Habermas manchi una riflessione circa il perché le culture illuministiche si siano auto-neutralizzate.

A chi scrive pare che le riflessioni critiche nei confronti di Habermas messe in campo siano valide e che resti ad ogni modo importante l'aspetto del confronto imprescindibile della politica con la religione che Habermas, con i limiti di un'argomentazione che non mostra a dovere l'impossibilità di una sovrapposizione del piano politico con quello teologico, ha il merito comunque di aver messo sul banco del pensiero. Possiamo mantenere l'idea che la politica debba fare un uso laico del contenuto religioso (non della religione!) nella sua verità effettuale, ovvero nel suo contenuto di potenza politica. Pensiamo alle riflessioni di Gramsci sulla religione laica. Farsi carico della questione religiosa, infatti, vuol dire confrontarsi con il potere dell'ideologia. La religione è in stretta relazione con l'esercizio dell'egemonia: i contenuti religiosi sono concentrati di egemonia, sono condensazione dell'egemonia e pertanto devono essere assunti dalla politica come terreno di confronto/scontro sul quale costruire un progetto di crescita della società civile e dunque anche di quella politica. È un'assunzione in negativo, all'interno di uno spazio dialettico, in funzione di quell'esigenza di vitalità per la democrazia che lo stesso Geminello Preterossi ha spesso richiamato nel corso dei suoi due interventi.

Tratti dominanti della crisi europea
Biagio De Giovanni

Biagio De Giovanni avvia il proprio intervento individuando la crisi monetaria, la crisi provocata da elementi esterni ma che ha un'incidenza drammatica sulla zona euro, come il nodo emergente della crisi europea.

Il quesito da cui sembra importante cominciare a riflettere allora è: “Come mai l'unione monetaria risente tanto di questa crisi?”. Il nostro relatore rileva qualcosa di problematico nello scorporo, nell'isolamento dell'unione monetaria sia rispetto alla dimensione sociale sia rispetto alla dimensione politica ed economica. L'unione monetaria, egli sostiene, “è tale da creare una comunità monetaria”.

A chi scrive pare che già in queste prime battute emerga come la scelta di parlare di “unione monetaria” sia indicativa di quelle manchevolezze dello stato di realizzazione del progetto europeo che saranno chiaramente messe in luce nel corso dell'intervento, nelle quali è possibile rintracciare le cause della crisi europea. Proprio dall'analisi di queste carenze occorre ripartire per una riprogettazione critica dell'Europa che allontani dall'idea dell'uscita dall'euro.

De Giovanni sottolinea come manchi la dimensione economica nell'unione monetaria e rileva lo “scompaginamento della sovranità”, inteso come dimensione identitaria, processuale, dovuto all'isolamento della stessa unione. Avanza poi il quesito, seguito all'osservazione che la comunità monetaria ha effetti anche sulla comunità giuridica: “Non è che comunità monetaria e comunità giuridica si fronteggiano?”. A questo punto il nostro relatore mette in evidenza quanto sia ambigua l'illusione dell'Europa che costruisce la propria identità sul tema dei diritti.

Lo scompaginamento della comunità, sostiene De Giovanni, diventa uno scompaginamento del *demos*. Nel momento in cui la sovranità viene scompaginata, infatti, e questo è un punto che appare davvero cruciale, non possiamo più dire che la sovranità popolare viene assorbita nella sovranità statale. Così si arriva a constatare che “siamo molto oltre il vecchio deficit democratico” e questo vuol dire che “la crisi è diventata sistemica”.

La questione da affrontare ora è, fuor di retorica: “È possibile una democrazia senza *demos*?”. La risposta chiara, lucida, secca di De Giovanni: “È impossibile un *demos* europeo”.

Si passa ad analizzare la proposta habermasiana del riassorbimento del *demos* nella cittadinanza e si pone un accento critico sulla tesi dell'universalità dei valori dell'Unione Europea, con particolare attenzione alla criticità del concetto di valori. De Giovanni, dopo aver raccontato un curioso aneddoto crociano dal quale si evince la problematicità di questo concetto, propone di parlare di principi anziché valori.

Il nostro relatore sottolinea la tendenza verso una “teologia dei diritti”: di contro a questa afferma che i diritti sono sempre sociali, personali.

L'intervento prosegue avanzando dubbi circa la possibilità di esaurire il tema dei diritti nel tema della democrazia in quanto la democrazia viene dopo la politica; essa è una forma della comunità politica.

Emerge poi l'esigenza di farci carico della parzialità del processo di costituzionalizzazione dell'Unione Europea. Mentre le costituzioni nazionali incorporano il *demos*, che è un *demos* già disomogeneo, non è un *demos* che deve dichiarare nemico lo straniero (Schmitt), la costituzione europea trasforma il *demos* in cittadinanza. Nelle costituzioni nazionali troviamo uniti il potere costituzionale, la sovranità e i diritti. Ciò deve darci la misura di cosa e quanto manchi nell'attuazione del processo di costituzionalizzazione europeo.

De Giovanni enuclea a questo punto i punti fondamentali del problema europeo partendo dalla constatazione che dopo il 1980-90 questo problema è mutato di scala:

- con l'unificazione del continente si è spostato l'asse del continente ponendo in una posizione privilegiata la Germania;
- cade l'asso franco-tedesco;
- si costituisce l'illusione che l'unione monetaria possa avere capacità trascinanti.

Assistiamo allora alla trasformazione in egemonia di un sistema anti-egemonico. Ci confrontiamo oggi con quella che a ragione il nostro relatore denuncia come "crisi radicale del progetto originario": tale progetto non c'è più sul piano politico, né su quello sociale ed economico. Abbiamo a che fare, come rilevato da De Giovanni all'inizio del suo contributo, con l'isolamento dell'unione monetaria rispetto alla dimensione sociale, politica ed economica e con il connesso scompaginamento della sovranità. Ci scontriamo pertanto con i problemi del recupero di forti identità nazionali.

Il progetto europeo è da riprendere in mano, da ripensare criticamente, da esaminare alla luce dell'attualità politica, economica, sociale. Se non ci facciamo carico di quel che è mancato e manca, di quel che c'è da costruire, continueremo a confrontarci con un'unione in qualche modo e misura vuota/svuotata di principi.